

CLUB ALPINO ITALIANO

Sezione di

Fondata nel 1871



Napoli

Maschio Angioino
Telef. 425220

NOTIZIARIO SEZIONALE

ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA

I Soci della Sezione di Napoli del Club Alpino Italiano sono convocati in Assemblea Generale Ordinaria per il giorno

28 NOVEMBRE 1980

in Napoli, presso la Sede Sociale al Maschio Angioino, in unica convocazione alle ore 19 per deliberare sul seguente

ORDINE DEL GIORNO

- 1) Approvazione del bilancio preventivo per il 1981
- 2) Programma di attività 1981
- 3) Elezione di un Consigliere
- 4) Varie ed eventuali.

Il bilancio preventivo verrà esposto in Sezione a partire dal 1° novembre 1980.

N O T A

Si ricordano a tutti i Soci le norme del Regolamento Sezionale per l'ammissione all'Assemblea ed alle votazioni:

- PARTECIPANO ALL'ASSEMBLEA tutti i Soci della Sezione in regola con la quota dell'anno in corso (art. 16);
- HANNO DIRITTO AL VOTO i Soci di età superiore ai 18 anni, ad eccezione dei Soci Aggregati già Ordinari presso altre Sezioni;
- NON HANNO DIRITTO AL VOTO i componenti del Consiglio Direttivo nelle questioni relative alla gestione del patrimonio sociale (art. 22);
- DELEGA può essere fatta da ciascun Socio, impossibilitato ad intervenire, ad altro Socio. La delega deve risultare da atto scritto e firmato. Nessuno può essere delegato da più di un Socio;
- LA TESSERA sarà necessaria per ciascun Socio per la verifica del diritto di partecipazione, votazione e delega, che verrà effettuata prima dell'inizio dell'assemblea.

IL C.A.I. A NAPOLI, PERCHE'?

La Sezione di Napoli del Club Alpino Italiano promuove una serie di incontri ed escursioni per illustrare la sua attività svolta per la conoscenza della montagna nei suoi vari aspetti.

Ogni giovedì del prossimo mese di ottobre si svolgerà presso la sede sociale, nel cortile del Maschio Angioino, un incontro focalizzato su una delle attività in programma, con proiezione di diapositive e filmati; tale incontro sarà seguito, la domenica successiva, da un'escursione guidata che serva da pratico contatto con l'attività stessa.

La serie si concluderà con la terza « FESTA DELLA MONTAGNA ».

PROGRAMMA

giovedì 2 ottobre 1980 - ore 19

- La speleologia in Campania ed il nostro Gruppo Speleo;
- Le aree carsiche regionali: studi ed utilizzazioni ai fini sociali;
- La preistoria in Campania ed il recupero del patrimonio artistico e storico delle Chiese rupestri;
- L'attività in grotta come pratica tecnico-sportiva.

domenica 5 ottobre 1980

- Escursione alle grotte di Scala e di Marmuriato (Vallone di Scala).

giovedì 9 ottobre 1980 - ore 19

- Cosa vuol dire alpinismo oggi;
- Attività del ricostituito Gruppo Rocciatori.

domenica 12 ottobre 1980

- Dimostrazioni pratiche di arrampicata in roccia sullo spigolo del Molare (S. Angelo a Tre Pizzi) e sulla Cresta della Conocchia (S. Maria a Castello).

giovedì 16 ottobre 1980 - ore 19

- Come e dove organizzare un'escursione sulle nostre montagne;
- Esperienza ed attività in campo escursionistico della nostra Sezione;
- Preparazione della Guida dei Monti della Campania.

domenica 19 ottobre 1980

- Escursione al monte Falerio e monte Avvocata Grande (Cava dei Tirreni).

giovedì 23 ottobre 1980 - ore 19

- Caratteristiche dell'ambiente montano e problemi ad esso legati;
- Problemi di valorizzazione e protezione della montagna e ruolo svolto dalle Comunità Montane.

domenica 26 ottobre 1980

- Terza « FESTA DELLA MONTAGNA » sul monte Comune (m. 877); Partenza dal bivio per S. Maria a Castello e salita al monte Comune (ore due circa); in vetta consegna delle aquile d'oro ai soci venticinquennali e cinquantennali. Dopo una bicchierata offerta dalla Sezione, discesa a Positano e ritorno a Napoli con mezzi pubblici.

PROGRAMMA GITE ED ATTIVITA' VARIE

1-2 novembre - APPENNINO CALABRO SETTENTRIONALE: Gruppo dei Monti la Mula (m. 1945) e COZZO PELLEGRINO (m. 1987) - Itinerari da stabilire.

Partenza sabato alle ore 8 da Piazza Garibaldi (Terminus). Per autostrada SA-RC si esce a Spezzano per raggiungere Lungro e quindi risalire la Valle della Vespa oppure da S. Donato di Ninnea si sale al Piano di Campolongo. Dal casello di Lagonegro, scendendo per superstrada Valle del Noce si raggiunge Cirella per poi risalire a Grisolia ed al Pantanello. Possibilità di pernottamento a Castrovillari o a Cirella. Gita esplorativa.

G. De Pascale (tel. 256373) e C. Amoroso (tel. 344206).

9 novembre - M. SAMBUCARO (m. 1205): Monti di Venafro.

Partenza ore 7 da Piazza Garibaldi (Sgambati); si raggiunge Venafro e quindi la frazione Ceppagna. Per Le Noci e Forcella in vetta in ore 3.

L. Esposito (tel. 617070) e F. Finizio (tel. 8661942).

14 novembre - In Sede: PROIEZIONE DI DIAPOSITIVE E VARIE.

16 novembre - TRAVERSATA AGEROLA-AMALFI per Vallone delle Ferriere e Valle dei Mulini (ripetizione).

Partenza ore 7 da Piazza Garibaldi (Sgambati). Si raggiunge Agerola lasciando le auto all'uscita del tunnel delle Palombelle. Per S. Angelo a Guida a Porta di Canale e, senza salire verso il Megano, si prende un sentiero a destra che passa per una sorgente, quindi, tenendosi sempre in quota, si raggiunge, in vista della Valle dei Mulini, la mulattiera che sale da Scala. Da questo punto o si prosegue sulla destra (percorso esplorativo) per scendere a valle, oppure si percorre la cresta (torre) sulla sinistra. Ritorno ad Agerola con autobus delle 16,20 da Amalfi. Ore 5.

C. de Vicariis (tel. 371867) e M. Morrica (tel. 376853).

23 novembre - COLLE TAMBURO (m. 1983) - MATESE.

Partenza da Piazza Garibaldi (Sgambati) ore 6,30. Per autosole a Caianello, quindi Isernia e Roccamandolfi, proseguendo su strada sterrata fino al Rifugio Melfa. Per Vallone Campitello e le creste nord-ovest in vetta in ore 3.

G. Aji (tel. 7267544) e F. Fabiani (tel. 645511).

28 novembre - ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA in Sede.

30 novembre - MONTE MARZANO (m. 1530).

Partenza ore 7 da Piazza Garibaldi (Sgambati). Per autostrada SA-RC si esce a Contursi, quindi per Bagni di Contursi, Colliano e Collianello si raggiunge il Piano delle Pecore. A piedi in vetta in circa 2 ore.

R. De Miranda (tel. 406398) e E. Filippone (tel. 683307).

5 dicembre - Conferenza del Prof. Giuseppe Luongo docente di Fisica del Vulcanismo dell'Università di Napoli su « La difesa dai vulcani e l'uso dell'energia geotermica nell'area napoletana ». - Seguirà un dibattito.

7-8 dicembre - Attività da stabilire secondo le condizioni metereologiche ed ambientali.

12 dicembre - PROIEZIONE DI UN FILM DI MONTAGNA, in Sede.

14 dicembre - M. FINESTRA (m. 1140) - Monti Lattari.

Partenza ore 7,30 da Piazza Garibaldi (Sgambati). Si raggiunge Cava dei Tirreni e Corpo di Cava. Per Foce di Tramonti alla vetta Sud e, per la Finestra, a quella nord. Ore 5.

G. De Pascale (tel. 256373) e P. Giovane (tel. 414107).

21 dicembre - M. CAIRO (m. 1610).

Da Piazza Garibaldi, ore 7, per autosole si esce a S Vittore proseguendo per Cassino e raggiungendo Terelle. A piedi in vetta in circa 2 ore.

S. Scisciòt (tel. 378136) e M.R. Talarico (tel. 360485).

ATTIVITA' NEI MESI ESTIVI

DOLOMITI DI PASSO SELLA - 12/19 luglio 1980

Partecipanti: Paolo Roitz, Paola Girardi, Luciano Bergamasco, Emanuela Cascini.

DIARIO:

12 luglio - Partenza da Napoli alle ore 10 con l'autovettura di Paolo. Arrivo a Passo Sella alle ore 23.

Ospiti di un rifugio del C.A.I. (sic!) non consigliabile perché molto caro e poco cortesi, ad eccezione di Fritz. Alloggiati in camerata, freddo intenso. Il termometro di Paolo segnava, al mattino, +2°C. dentro lo zaino.

13 luglio - Tempo coperto. Il gruppo è indeciso se arrampicare o meno per il freddo. Si va a Canazei alla ricerca degli amici finanziari. Il tempo migliora, si ritorna a Passo Sella e si fa la via dei Camini sulla prima Torre del Sella: 3° grado, con qualche passaggio di 3°, circa 150 metri di arrampicata. Necessario il casco. Due cordate: Paolo e Paola, Luciano ed Emanuela. Si inizia con un passaggio in spaccata. Va bene per tutti tranne che per Emanuela che tira diritto per parete senza neanche provarci.

14 luglio - Il tempo sembra bello e si parte per andare a conquistare la Cima Nove. Macchina più jeep più quattro ore circa di cammino e... niente altro. La Cima Nove è coperta. A nulla valgono i nostri sguardi di desiderio: si scopre un po' e poi si ricopre. La bellezza del posto ci ripaga un poco dalla delusione.

15 luglio - Troppo freddo, per noi: rinunciamo ad arrampicare e ripieghiamo sulla palestra. Nel pomeriggio incontriamo Partel e, non potendo arrampicare, compriamo materiale vario per arrampicate.

16 luglio - Piove. Decidiamo di ritornare a Napoli, ma incontriamo Giovanni e Ben e rimandiamo la partenza all'indomani. La giornata trascorre

piacevolmente con i nostri amici. La sera Fritz ci promette una bella giornata per l'indomani ottenendo in cambio la promessa di un bel bacione da parte mia e di Paola.

17 luglio - Il tempo è buono. Si fa la via del Pilastrino sulla prima torre del Sella. Difficoltà di 4° e 4°+. E' una bella arrampicata disturbata da una guida che ci tallona e ci spinge con lo sguardo e con il fiato.

18 luglio - Ancora bello. Si va alle Torri del Vaiollet e si sale lo spigolo Piazz della Delgado: 3°, 3°+ per circa 150 metri di arrampicata molto aerea. E' consigliabile non guardare troppo in giro a chi soffre di vertigini. La discesa si fa con sei corde doppie.

19 luglio - Si arrampica con Ben. Si fa la Micheluzzi sul Gruppo del Sella fino alla traversata. Ben da capocordata seguito da Paolo, Emanuela e Luciano. E' una via molto bella con difficoltà di 4° e 4°+ ed un passaggio di 5°; roccia ottima, circa 200 metri. La via è stata fatta a metà perché, essendo molto lunga, ci avrebbe portato via troppo tempo complicandoci il ritorno. Discesi a corda doppia, salutiamo i nostri amici e subito in macchina alla volta di Napoli dove arriveremo domenica mattina dopo una notte di viaggio.

Emanuela Cascini

SCI ESTIVO IN VAL D'AOSTA: DORAVIDI (m. 3439) GRUPPO DEL RUTOR DALLA VALSAVARANCHE

Alle 6 del 2 agosto lascio, in auto, il Verrand per scendere lungo la superstrada a Loerogne, risalire la parte iniziale della Valsaranche fino ai casolari di Roset, a destra per Plasnaval. Posteggio in prossimità dell'inizio del sentiero (segnato) per i pascoli di Glacier ed il Lago di Fondo a quota 1600 circa. Sono le 7, c'è già un caldo afoso e salgo volentieri verso la neve; ho un equipaggiamento leggero, pochissimo nel sacco, sci da 1,70 «Head» con attacchi «messi assieme» per ragioni di semplicità, non disgiunta dalla sicurezza, peso ed adattamento a comuni scarponcini da escursionismo: leve «Gêre», puntali «Dovre», ganasce ad alette ribaltabili e cavi «Kandahar»; vecchia guardia, insomma, ma mi trovo bene; il peso di ogni sci è di Kg. 2,200, risparmiando quindi un buon chilo per gamba rispetto alla consueta attrezzatura. Ho tessilfoca adesivi e ramponi «Grivel» superleggeri a 12 punte.

Alle 8,30 sono ai pascoli della Montagna del Ghiacciaio (m. 2163), mi dirigo verso il canale di sinistra (destra idrografica) che sfocia dal Ghiacciaio del Chateau Blanc; ambiente sempre molto suggestivo, prati fioriti, acque limpide, cascatelle, rocce glaciali, silenzio.

A 2300 metri circa, ancora nel canale e dove esso è pieno di neve, metto gli sci: la neve è buona ed eccezionalmente livellata in rapporto alla quota ed alla stagione. Compio un'ampia curva verso sinistra, portandomi in un paio d'ore a 3000 m. sotto la punta nord del Doravidi, poi cambio direzione salendo in diagonale sotto la cresta tra questa vetta ed il Flambeau; per gli ultimi 150 m., fino al canale che sostiene il ghiacciaio del Rutor, in neve dura, tolgo gli sci e calzo i ramponi. Facile il tratto in cresta, alle 13 sono in vetta (m. 3439); me la sono presa abbastanza comodamente; purtroppo c'è foschia ed il panorama non è quello, davvero superbo, che, con tempo limpido, si può godere dal Doravidi. La neve si è un pò allentata, ma tiene bene; discendo in sci fino al canale, mi volto a guardare la traccia; è stata una bella «volata».

Sgranocchio qualcosa che ho portato, riparto alle 15 ed un'ora dopo sono

all'auto; merenda al Verrand con risotto preparato in 10 minuti con la «Lagostina» a pressione ed una ben meritata bottiglia di «Bonarda». E' sempre un bel vivere!

La salita in sci del Doravidi dalla Montagna del Ghiacciaio è probabilmente inconsueta, perché con innevamento invernale o primaverile il percorso inferiore è praticamente impossibile; la mia esecuzione è stata ovviamente favorita dalle eccezionali condizioni di neve oltre i 2300 metri.

Mario Bermani

5 e 6 luglio 1980 - TRAVERSATA DEL M. PETROSO (m. 2347) - Parco Nazionale d'Abruzzo.

Organizzata «in extremis» il venerdì sera, la mattina del sabato raggiungiamo in sei Barrea dove consumiamo una colazione «elioterapica e balneare» sulle rive del Lago. In pomeriggio andiamo a sgranchirci le gambe in Val Fondillo, sempre suggestiva ed alla sera dormiamo a Villetta Barrea.

Domenica mattina in cinque (uno perso per insonnia (?) cronica) risaliamo la tetra Valle dell'Inferno che si apre sull'altipiano del Lago Vivo, con il lago finalmente pieno dopo le forti precipitazioni nevose di questo inverno. Di qui il Petroso appare in un aspetto veramente «alpino», ancora abbondantemente innevato; e siamo in luglio!

Troviamo difficoltà a rintracciare il sentiero K7 dopo la biforcazione dal K8, a causa della scarsità dei segnali e della imprecisione della carta turistica del Parco. La salita potrebbe effettuarsi tutta su neve, ma noi optiamo per le creste scoperte con divertenti gradoni di roccia da superare. A 100 metri dalla vetta scaliniamo nella neve.

Facciamo colazione in vetta ed iniziamo la discesa sul versante laziale, decisione che si rivela subito errata a causa del pendio ripido e ghiaioso che percorriamo in diagonale con grande fatica. Per raggiungere il rifugio di Forca Resuni conviene tenersi sempre in cresta, mettendo attenzione nel tratto finale dove c'è il salto.

Piacevole discesa nella Val Jannanghera con la sola difficoltà di attraversamento del gonfio torrente, essendo sparita la provvidenziale passerella. Dopo 9 ore di marcia i sedili delle auto sembravano irraggiungibile miraggio!

F. Finizio

RELAZIONI

CORSO NAZIONALE DI SPELEOLOGIA

ARCO (TRENTO) - 22-30 agosto 1980

Il giorno 21 alle ore 20,40, dopo una grande impresa, non tanto per trovare posto, quanto per salire sul treno, inizia il mio viaggio per Arco dove avrei partecipato al 10° Corso Nazionale di Speleologia.

Il treno arriva il giorno dopo a Trento verso le 10 circa, quindi ancora un viaggio in pullman, per fortuna durato pochissimo e finalmente giungo ad Arco. Poiché ho ancora un pò di tempo, prima di ritrovarci noi tutti

partecipanti in sede, giro un pò per il paese che mi si presenta subito molto accogliente. Non è eccessivamente grande, ma tanto grazioso e sembra caratteristicamente dominato da un vecchio castello medioevale posto a circa 300 metri di altezza.

Alla S.A.T. ci danno informazioni su come si sarebbe svolto il nostro soggiorno ad Arco; ci saremmo fermati in Camping.

Il giorno successivo, precisamente il sabato 23, dopo esserci organizzati in squadre, ognuna seguita da due istruttori, ha inizio il Corso che ho trovato abbastanza interessante, sia per la ricchezza di informazioni nuove che ho appreso in seguito a tutte le varie conversazioni tenutesi a fine giornata o durante l'esercitazione, sia per le bellezze naturali del paesaggio.

Proprio il giorno 23, in mattinata, si tiene una discussione circa l'attrezzatura personale e di squadra e circa i nodi e gli ancoraggi artificiali.

Per quanto mi riguarda ho appreso due nodi che prima non conoscevo, perché non sono usati qui da noi, nodi che secondo me sono molto utili perché, contemporaneamente danno, oltre alla sicurezza, più praticità nello scioglimento. Nel pomeriggio cominciano le esercitazioni di progressione su corda all'aperto e, in serata, si continua la discussione iniziata in mattinata, ma ora verte sulla sicurezza che possono dare alcuni tipi di caschi.

Qualcuno ha sostenuto che sono abbastanza sicuri quei caschi che contengono tra la intelaiatura e la calotta di materia plastica, del polistirolo che potrebbe attutire un eventuale colpo. L'Empi infatti, a differenza del Camper e Cassin è costruito in questo modo. Questa opinione è stata però contrastata da un altro partecipante che ha sostenuto, invece, sulla base di quanto ha appreso da letture su riviste tedesche, che alta sicurezza si ha con un casco costituito di materiale espanso a cellule d'aria, le quali rompendosi sotto eventuale compressione attenuerebbero meglio del polistirolo il colpo, agendo quindi come un vero sistema pneumatico di assorbimento. Inoltre, lo stesso, ha anche letto che dopo alcune prove su vari tipi di caschi (da moto, da roccia, etc.) si è visto che una pietra che colpisce un casco con mentoniera lateralmente è in grado di spostare questa mentoniera e provocare di conseguenza lo slogamento della mascella per cui è consigliabile non usare la mentoniera.

La conversazione è continuata poi sulla prevenzione contro gli infortuni, nel senso che una persona che sta scendendo in grotta deve essere ben attenta nei vari movimenti e, se qualcun altro sta più su di lui e lo mette in guardia dalla caduta di una pietra gridando «Sasso!» deve aderire alla parete quanto più è possibile, anziché come spesso succede, per istinto, guardare in alto o mettere le mani in testa. Oppure se è già arrivato giù deve cercare di allontanarsi piuttosto che stare lì dove è arrivato. Sono emersi ancora da questa lunga ma interessante discussione alcuni dati che magari a volte si ignorano e che pure hanno la loro importanza, ossia: non bisogna mai mettere tra l'intelaiatura e la calotta delle batterie; non bisogna mai attaccare adesivi in quanto contengono sostanze di policarbonato, riducenti il potere resistente del casco.

In conclusione, uno degli istruttori ha detto poi, sulla base di alcune letture, su una rivista americana che l'elmetto militare è molto sicuro, forse più sicuro rispetto ad altri, in quanto costituito di un sottocasco formato di fibre di vetro deformabile, eppure nonostante ciò si è visto che questo elmetto respinge i proiettili, ma si lascia perforare da pietre acuminate. In proposito ci ha portato un esempio di un militare che si è dovuto recare in ospedale per un casco perforato da una pietra che chiaramente gli ha anche intaccato il cranio.

Domenica 24 ha avuto inizio la seconda e terza esercitazione rispettiva-

mente l'una di tecniche di armamento e passaggi di punti di frazionamento e l'altra di tecniche di risalita su scala, entrambe all'aperto.

Il lunedì 25 è iniziata una conversazione di morfologia carsica e speleogenesi. In particolare si è parlato delle grotte laviche e delle grotte carsiche. Per quanto riguarda la formazione delle grotte laviche ci è stata data una esauriente spiegazione: la lava che un vulcano produce, scendendo si espande lungo la fiancata e raffreddandosi nella sua parte superficiale forma una crosta; il tubo di lava continua però a scendere al di sotto della crosta, producendo così un vuoto internamente alla colata. Successivamente per vari motivi si ha la formazione di qualche foro attraverso il quale si può accedere nel vuoto precedentemente creatosi. Se al di sopra di questa prima colata se ne produce un'altra e i tubi lavici vengono in contatto superficialmente, chiaramente anche i vuoti creatisi vengono in contatto formandosi così delle cavità molto più articolate. Importante, credo, sottolineare che in effetti anche in questo tipo di grotte si può avere una tipica morfologia, delle forme simili alle stalattiti e così via ed ancora bisogna tener presente che per esplorarle occorre un'attrezzatura molto più solida di quella usata normalmente da noi nelle grotte.

Si è parlato successivamente delle doline, forme superficiali del carsismo, tutte allineate su una linea di frattura e con una forma somigliante ad una scodella e derivanti da un drenaggio centripeto di acqua che cade su una determinata superficie.

Infine si è discusso sulla formazione delle grotte carsiche. Si è detto che il calcare è allo stato normale una roccia impermeabile solida, ma chiaramente per la formazione delle grotte è importante che ci sia un certo grado di permeabilità. Il calcare assume questa permeabilità in funzione delle fratture che la roccia riceve dai vari spostamenti. Le varie fratture messe in comunicazione permettono al calcare di permeabilizzarsi. Anche la discontinuità tra i vari strati del calcare ha un certo ruolo in questo processo. Comunque sia, l'acqua scende in profondità e tende a scavare la roccia formando delle grotte.

Il pomeriggio si è fatta una esercitazione di rilevamento topografico in grotta. Il giorno dopo, martedì 26, abbiamo tenuto delle esercitazioni sulle montagne della Folgaria; siamo stati divisi in due squadre, una si è recata all'Abisso di Monte Spitz, l'altra all'Abisso del Paradiso. Io sono andato allo Spitz, dove dopo essere scesi a circa 120 metri, mi è sembrato che ci fossero poche concrezioni, al contrario dell'Abisso Paradiso, dove la mia squadra si è recata il giovedì come poi vi dirò.

Il mercoledì 27 si sono fatte delle manovre di soccorso rapido uomo a uomo su sola corda, di cui ho appreso molte cose grazie anche alle spiegazioni forniteci dagli istruttori.

Il giovedì 28 siamo andati di nuovo sulle montagne della Folgaria, questa volta come sopra detto la mia squadra si è recata all'Abisso del Paradiso. Poiché si è dovuta fare un pò di strada, ho avuto modo, intanto, di notare le bellezze naturali della zona. Questa grotta, a mio avviso, è molto più interessante: inizialmente si è fatta una traversata, poi ci siamo fermati a circa 130 metri di altezza e abbiamo messo in atto delle manovre di soccorso, che si sono dimostrate molto più utili di quelle fatte all'aperto.

Il venerdì 29 agosto si è tenuta la conversazione sull'idrogeologia sotterranea. In un primo momento si è parlato dell'uso dei traccianti. Pare che il migliore sia la fluorescina in quanto può essere usata facilmente, a differenza degli altri, fra cui le colture batteriche, che richiedono maggior tempo e difficoltà nell'applicazione.

La conversazione è continuata poi sulla disposizione delle acque nel sot-

tosuolo. Queste acque scendendo nel sottosuolo ripetono in forma attenuata i motivi della topografia terrestre; ciò avviene perché siamo in condizioni dinamiche. L'acqua potrebbe per assurdo disporsi orizzontalmente, solo se per esempio, per molti anni non piovesse. Ma questo in effetti è impossibile, se teniamo oltretutto presente che la velocità dell'acqua è di pochi centimetri al secondo.

Si è concluso infine con un accenno all'aggressività delle acque. Due acque che hanno un percorso diverso, per esempio, in una grotta in condizioni freatiche sono sature entrambe e non possono sciogliere più calcare. Ma se queste acque si incontrano, per una stessa o diversa portata, ci sarà una nuova composizione chimica; quindi saranno insature e acquisteranno quindi di nuovo aggressività e potranno sciogliere il calcare. Questo è quanto dice la teoria di Bowling: « Due acque entrambe sature possono mescolandosi, divenire insature ».

L'ultimo giorno, il 30, siamo stati divisi in tre gruppi: ognuno si è recato in una grotta diversa. A me è toccato di andare all'Abisso di Malga Fossetta, distante da Arco circa 200 chilometri, situata sui Piani di Asiago. La grotta si apre in una faglia stretta all'aperto, va giù per circa 30 metri, dopo di che c'è una enorme stanza, che continua con un meandro, che dà su alcuni pozzi profondi.

Gli istruttori intanto decidono di farci armare un pozzo di ottanta metri, dove a circa 50 metri si fa un pendolo nel vuoto per entrare in una apertura posta lì nella parete. Fare il pendolo è stato, per me un pò difficile essendo la prima volta: comunque ci sono riuscito. Siamo quindi scesi per altri 50 metri. Qui la grotta si presentava abbastanza freatica, ma tanto bella da affascinarci noi tutti. A sera si è tenuto il dibattito conclusivo, durante il quale è intervenuto il presidente della Commissione che ha rilasciato a tutti l'attestato di frequenza al Corso svoltosi, con i suoi auguri.

Personalmente penso che il Corso si sia svolto in modo soddisfacente dando la possibilità a tutti i partecipanti di dimostrare quanto possono aver imparato nei loro gruppi e di apprendere altre notizie interessanti e avere scambi di idee, fra noi partecipanti e gli istruttori.

In più, e forse è ancor più importante dal punto di vista umano, ha dato possibilità a tutti di fare altre conoscenze con scambi di idee, non ristretto alla sola Speleologia, ma anche ad un livello più ampio, il tutto svoltosi nella cornice di paesaggio incantevole.

Enzo Albertini

CAMPO ESTIVO 1980 SUGLI ALBURNI

Ci troviamo in sei all'appuntamento del 2-VIII di fronte al Maschio Angioino; Lucio ci porterà il materiale fino al casone dell'Ausineto e l'uomo più prezioso, Centerbe (che si deve allenare), andrà con lui. Giannini e Angelik partono in moto. Per gli ultimi tre non c'è altro che un paio di pallosissimi pullman. Il materiale da campo è come al solito costituito da una sola pentola e da una sola tanica più un numero abbondante di scatolame. E basta. Ancora una volta, sprovvisti di automobile e ben carichi, i nostri affrontano l'ignoto.

Il casone sempre tetro e solitario, è rischiarato all'interno da tante luci: è fatta, incontriamo per la prima volta gli stranieri. Da alcuni giorni una allegra banda di reggiani sta « violentando abissi » in Alburno: ci accolgono

bene, ma i patti sono chiari. La mattina dopo dovremo dirottare verso il casone dell'Aresta, più brutto, più zozzo e più inospitale. L'intesa però, dato il nostro lurido stato, è presto raggiunta: ci si stringerà un po'. La mattina dopo sperimentiamo la cosa più sconvolgente dell'intero campo: Mopak cioè uno speleo cuoco, cioè uno che si alza prima di te e mette a bollire il latte, prepara la tavola con ciotoline tutte uguali tipo 7 nani. Crediamo sia giusto ringraziarlo di cuore per il mazzo che si è fatto davanti ai fornelli dopo una giornata di grotta.

Il primo giorno, « suum cuique »: reggiani all'Auletta ed a Frà Gentile, noi alla II del Farchitello. Ma ci sono strettoie e massi incastrati: i magri ed i grossi abbondano e da quel momento abbiamo fatto tutto assieme. Il Catasto si è arricchito (?) di tre nuove cavità che, come indicano le denominazioni, lasciavano sperare qualcosina in più: pozzo di Porco Zio - Cp 711, pozzo I della Cascata - Cp 712, fessura I della Cascata - Cp 713. Sono tutti risultati di disostruzioni ed una quarta grotta, continuando a togliere pietre, la avremmo fatta noi. Inoltre alla grava II del Parchitello Fango, Angelik e Churru hanno allungato di circa 50 m lo sviluppo planimetrico (fietedo cunicolo, tutto spalato dal fango). Alla I del Parchitello, altri 100 m di un nuovo meandrino; acqua alla fine, sifonante in entrata ed in uscita; effettuate inoltre alcune facili risalite ed un brutale scherzo ai tre abbonati di turno (« Quaranta metri in vuoto, continua sicuro, portate *molto* materiale! »). Edoardo il Padovano a caccia di chirofteri a Castelvita in un paio di occasioni. Cercata una vecchietta probabile nonna di Abebe Bikila: ritrovata sana e salva a Corleto Monforte, cioè molto ma molto lontano.

Che dire di più? Risate, bagni al fiume e jam-sessions con le pentole tutti le sanno, tutti le fanno e tutti ricordano le loro, bellissime, senza raccontarle agli altri che non gliene frega niente.

Hanno partecipato al Campo:

Gruppo Speleologico Paleontologico « G. Chierici » Reggio Emilia: Mauro, Mario « Grillo », Mopak, Churru, Cinzia, Lolly, Mara, Junt, Cocleng, Zezze.

Gruppo Speleologico CAI Napoli: Jannin le Buffon, Angelik, Mariacicia, Pango, Centerbe, Gio-giò, Pirlo Caciocchi, il Conte ed il Barone.

Gruppo Speleologico Padovano CAI: Edoardo « Batman ».

MARGUAREIS '80

« Ai nostri fianchi le mele, ai nostri piedi le pere rotolavano fitte ». (Teocrito)

Dal 17 al 23 agosto si è svolto alla Conca delle Carsene il II Incontro di Perfezionamento della Sezione Speleologica del CNSA. Organizzato con la consueta efficienza e con benefica informalità dal 1° Gruppo, l'incontro è stato decisamente un fiasco sul piano tecnico. C'era stata molta attesa per questo corso e l'alto numero dei partecipanti (55 più imbucati vari) lo testimonia. Ci si aspettavano prove sui materiali dagli incredibili risultati e raffinate nuove tecniche di catapultamento di ferito: ci è stato ammannito un salutare ripasso delle tecniche di contrappeso, che sono sembrate ormai ben assimilate da tutti. Cominciavamo a compiacerci, in cuor nostro, del solito « alto livello tecnico del Soccorso italiano ». Le manovre in grotte a pozzi (Cappa, Ferdus, F3, F33) sono infatti andate benino, gente esperta e tanti nuts.

La seconda palestra prevedeva il trasporto di una barella su un ripido, franoso e lungo ghiaione. Giova una piccola nota tecnica: negli anni passati il trasporto in galleria o piano inclinato della barella avveniva in solido con i soccorritori che, camminando, la facevano avanzare mentre il ferito, sbalottato nella marcia, prendeva un sacco di botte contro pareti, concrezioni et similia. L'idea nuova è di far muovere la barella con i soccorritori fermi durante il passaggio ma pronti a scattare avanti per riprendere il ciclo non appena sgravati dal peso del ferito. Un lavoro di cervello e muscoli, ma soprattutto di pazienza e dedizione: il ferito passa bene, il finto ferito sente addirittura solo il freddo e non anche la roccia sulle gengive.

Siamo rimasti al ghiaione: tutti un po' impacciati all'inizio, salvo i ragazzi del 1° Gruppo, ma l'ampio spazio disponibile facilita il meccanismo e la cosa sembra funzionare bene. Il tempo di lavoro sulla barella è stato di circa due ore.

Ci attende Piaggia Bella, tutta frane e passaggi in roccia, molto lunga. Il tempo di lavoro sulla barella sarà di circa nove ore. Le tre squadre che si sono succedute lì dentro hanno fatto, chi più chi meno, la stessa fine, quella che a Napoli si chiama «dei tracchi». Troppa gente ferma, la barella stratonata in malo modo, il meccanismo del passamano completamente saltato in posti dove non era possibile o facile passare avanti e riformare la coppia.

Il giorno successivo alla conclusione della manovra in P.B., Giovanni Badino ha duramente criticato l'operato di tutti i volontari, accusandoci di scarsa partecipazione dovuta ad un incomprensibile disinteresse oppure (punctum dolens!) ad una tenuta psico-fisica poco consona agli standard di un Volontario CNSA. Ha perfettamente ragione. Giorgetto Baldracco, Capo del 1° Gruppo, ha concluso ricordandoci che è inutile restare nel CNSA se non si è sempre e comunque all'altezza della situazione, vale a dire con un ferito vero o con uno finto, e che le Squadre così come si creano, nello stesso modo si possono sciogliere. Anche lui ha ragione, tuttavia vi sono due punti che nessuno ancora ha saputo analizzare e risolvere:

- a) uno è oggettivo: le innegabili diverse realtà regionali forniscono altrettanti diversi gradi di preparazione tecnico-atletica;
- b) l'altro è soggettivo, nel senso che così la penso io: la forma geografica del territorio nazionale fa sì che, ora come ora, sia necessaria la presenza di «avamposti» nei punti più lontani e sperduti. Un viaggio al Bifurto da Torino, Trieste o anche Bologna mi sembra duretto... Quando la Sezione Speleologica del CNSA disporrà di adeguati mezzi per intervenire anche a grande distanza con le sue forze meglio preparate, allora gli avamposti non avranno più ragione di essere e la «patacca» con croce ed aquilotto sarà finalmente bruciata da molti, tra canti e balli.

Parliamo d'altro. Dopo l'incontro mi sono trasferito armi e bagagli alla Capanna Saracco Volante e lì mi sono divertito ancora. C'erano Andrea, Emil, Kekez, il «Moggio Selvucchio» e mezza Roma speleo. Tra polenta e pioggia c'è malauguratamente scappata la grotta, non avevo più molta voglia ma mi sono ricreduto. Traversata Caracas-P.B. con uscita attraverso Belladonna la Benedetta. Una cosa bellissima. Il torrente dei Piedi Umidi me lo sogno ancora la notte e batto le mani, felice.

PESSIME E PREOCCUPANTI CONDIZIONI DEL BIVACCO-RIFUGIO « LUCIA E PIERO GHIGLIONE » AL COLLE DEL TRIDENT (MONTE BIANCO) M. 3690.

Il bivacco-rifugio, una trentina di posti, fu installato nel 1967 al Trident dalla Sezione di Torino del CAI. E' una costruzione metallica prefabbricata malamente adattata allo scopo cui è stata destinata ed anche avventatamente sistemata sul versante della Brenva della cresta tra Le Tour Ronde ed il M. Maudit.

Dopo il pratico abbandono del vecchio bivacco della Brenva (1929), per la esiguità e le cattive condizioni dell'« Alberico e Borgna » (1935) alla Fourche, questo bivacco è diventato di grande importanza ed è, di fatto, frequentatissimo come base per tutte le classiche vie di salita al M. Bianco dalla Brenva, alla Noire ed alla Blanche de Peuterey dallo stesso versante, alle Dames Anglaises. In stridente contrasto con tale importanza sono, appunto, le condizioni in cui l'alpinista che vi sosta trova il bivacco-rifugio Lucia e Piero Ghiglione.

La spinta della neve, incuneatasi tra il fianco a ridosso e le rocce della cresta lo hanno paurosamente inclinato verso il ghiacciaio della Brenva; l'esiguità e l'irrazionalità degli appoggi e degli ancoraggi fanno davvero temere un improvviso « volo » verso i sottostanti serracchi.

Invero sono stati già portati in sito quattro piedritti in tubo di acciaio, ma chi è sufficientemente esperto si rende conto che essi, una volta inseriti sotto il basamento, non potranno modificare gran che la situazione.

Ancora: la coibentazione interna è stata realizzata con incompetenza ed imprevidenza, adoperando materiali igroscopici e deperibili con l'umidità, senza tener conto delle inevitabili formazioni di condensa particolarmente intensa quando il locale è affollato; tutto il rivestimento interno è da rifare. Le sistemazioni interne (cucinetta, ripostigli, separazione del dormitorio, ecc.) non sono certamente razionali, la porta di accesso è malconcia e spifferante, non parliamo dei servizi igienici all'estremità del terrazzino..., pagliericci e coperte in condizioni penose; è proprio un indegno squallore quando all'esterno c'è quel paradiso dell'anfiteatro della Brenva!

Spiace ai Soci del CAI, vecchi e giovani, sentire i poco lusinghieri commenti di molte cordate straniere...

Inoltre ci sarebbe da dire qualcosa anche circa i tratti di corda « lasciati » per il superamento del crepaccio terminale ed il sottostante ripido pendio di neve e ghiaccio ed occorrerebbe riorganizzare il servizio di rifornimenti che, per il momento, mette a dura prova la buona volontà dei giovani amici che si occupano della custodia del « Ghiglione ».

La Sezione del CAI di Torino tutte queste cose le sa benissimo e non dovrebbero occorrere segnalazioni; può la Sezione di Napoli esortarla caldamente a provvedere?

Mario Bermani

AURELIO, CARLO, CICCIO

TRE MEDICI ALPINISTI NAPOLETANI SCOMPARSI

Il dott. Riccardo Luchini, uno dei pionieri della nostra Sezione, ci invia dall'Argentina queste righe che rievocano i nostri Soci scomparsi Aurelio Luchini, Carlo Nicolosi, Francesco Castellano, tre Medici. Attraverso di esse i soci della vecchia guardia sentiranno rivivere fatti, figure, episodi di tanti anni

fa che appartengono alla storia della Sezione. Ma leggano anche i più giovani e giovanissimi; esse sono una testimonianza ed un messaggio. L'amore per la montagna si associa a purezza di cuore e serietà; l'amore per la montagna affratella e dura nel tempo. Ce lo provano queste righe di Riccardo che si rivolge a noi con animo immutato nonostante lo separino un oceano ed una vita vissuta lontano da Napoli.

* * *

Aurelio Luchini, Carlo Nicolosi, Francesco Castellano. Nessuno dei tre era nato a Napoli; eppure erano tre schietti napoletani da lunghe decadi, quasi più «veraci» di un napoletano nato, e li abbiamo visti scomparire in appena un anno, a sei mesi l'uno dall'altro, con dolore e stupore. Aurelio, il più giovane, aveva solo 54 anni: troppo pochi per finire così, medico tra medici. Carlo e Ciccio ne avevano 63 e 62 ed avrebbero potuto prodigare essi pure, per molto tempo ancora, il loro valido aiuto; invece ce li ha strappati tutti e tre, all'improvviso, l'eccesso di lavoro, la preoccupazione per i malati, il senso del dovere.

* * *

AURELIO era figlio dell'altopiano. Era nato ad Asmara il 5 dicembre 1925, ad oltre duemila metri, numero nove della nostra famiglia; dopo di lui venne Italo nel 1927, numero dieci, ed anche egli asmarino dei duemila. Per noi quattro «fratelli grandi», Aurelio ed Italo, con dieci e più anni di differenza, erano i «bambini». Quando Aurelio vide per la prima volta e ben da vicino l'AMBA GALLIANO, una rupe scoscesa e tozza, tipica di quelle regioni e con la cima piatta come un tavoliere, non aveva ancora tre anni. Nostra madre spesso ci metteva in cinque o sei nel biroccino, per portarci in qualche località a pochi chilometri da Asmara con la merenda, ed Aurelio mangiava lentamente le sue «tartine» guardando con grandi occhi di sognatore le dirupate pareti rocciose, in silenzio. «Un giorno mi porterete là sopra?» chiese finalmente, cacciando uno dei suoi profondi sospiri di bambino paziente, disposto ad aspettare il momento opportuno.

Le sue prime Alpi furono la Val Pellice, nel 1929, rientrati in Italia dopo sei anni di Colonia Eritrea.

In quell'estate, ed in varie seguenti, egli conobbe prima i nomi e poi le cime del Casteluz, del Vandalino, del Friolend, del Granero, del Monviso e di altre montagne delle familiari e care vallate dove nostra Madre ci portava a villeggiare, perché le ricordavano la sua infanzia; ogni tanto invece ci faceva cambiare ambiente ed era il turno della Valtournanche, della Val Gardena, del Civetta e di altre zone. La montagna moltiplicava in Aurelio la serenità e l'amore per il creato, due sue importanti caratteristiche, fin da bambino. Era un osservatore tranquillo e placido, che a noi fratelli maggiori, già ventenni, diceva: «Fermatevi un poco. Scalate sempre, voi? Guardatele da qua sotto le vostre montagne e vedrete come sono veramente belle. Guardate il colore del cielo sopra le cime. Quando sarò grande farò l'astronomo, per sapere cosa c'è nascosto nel cielo». Dopo, cambiando tono, aggiungeva osservandoci con una lieve apprensione: «Quando tornate senza essere riusciti a vincere una parete, Mamma vi dice di provare ancora: di tentare un'altra volta. Eppure dovrete vederla quando passate la notte sulle croce. Non dorme. Tremate per voi, fino a che non riapparite davanti al cancello, stanchi e strappati». Quando ci parlava in questo modo, Aurelio aveva appena dieci anni.

Dopo la parentesi della guerra lo ritrovai a Napoli, a fine del 1946, studente ventenne di medicina, scrupoloso, acuto, diligente. Aveva fatto lui pure il suo «servizio», a 18 anni, in Germania, ed era sempre lo stesso ragazzo

poco chiassoso, retto, senza raggiri. Come quando era bambino. Fu sempre così Aurelio: serio, innamorato della vita e del suo prossimo, sincero, generoso. Andammo assieme a Capri a fare il «Diedro»: la «via» aperta con Bruno nel 1936. Il giorno seguente arrivò anche Italo ed assieme scalarono una guglia «nuova», che intestarono al fratello maggiore: «Guglia Bruno Luchini, al Castiglione». Bruno, tenente degli Alpini, era morto in guerra, e per i nostri genitori e per noi dieci era stato un colpo terribile. Come se una mano crudele avesse voluto spezzare la nostra coesione: la nostra unità granitica di fratelli inseparabili. Fu così che nacque il «TROFEO BRUNO LUCHINI», che donammo al CAI Napoli per assegnarlo ogni anno alla cordata napoletana che svolgeva la migliore attività alpinistica, e fu così che Aurelio ed Italo vollero dare l'esempio, e se ne andarono al Monte Bianco per conquistare la prima aggiudicazione del TROFEO nel 1948, quale «indistruttibile affettuoso omaggio alla memoria del fratello Bruno».

Aurelio aveva iniziata la sua vita napoletana nel 1929, a meno di quattro anni, e Napoli fu sempre la sua vera sede. Lui e Gigliola — anche lei asmarina — sono i più napoletani di noi dieci figli, nati nelle città più impensate; sono i più «veraci» dopo nostro Padre, napoletano autentico. A Napoli Aurelio fece tutti i suoi studi, a Napoli si laureò, e Napoli lo vide affermarsi come uomo e come medico, apprezzato ed amato da chiunque. Era un lavoratore instancabile e coscienzioso, innamorato della sua specialità di ginecologo, innamorato della perfetta famiglia che si era saputa creare, innamorato della vita che lo aveva colmato di soddisfazioni e che poi invece troppo presto lo ha abbandonato. Era anche un innamorato delle nostre magnifiche Alpi, che conosceva da est a ovest. Le amava con una estatica contemplazione tutta sua, priva di violenze e di manifestazioni chiassose, e ne assorbiva in silenzio le bellezze col suo tenue sorriso, indulgente e sereno; lo stesso sorriso col quale perdonava le esuberanze, le indiscrezioni, i giudizi dei poveri di spirito; lo stesso sorriso col quale accettava le critiche giuste e imparziali, aggiungendo, da uomo buono, onesto e generoso: «Mi dispiace. Ho sbagliato». Era davvero BUONO, ONESTO e GENEROSO in tutte le sue azioni, ed è per questo che ancor più dolorosa ci riesce la sua scomparsa.

In quel lontano 1947, mentre Aurelio mi seguiva sul «Diedro», rividi in lui Bruno. Alcuni giorni dopo scrissi con tristezza sul nostro «Notiziario del C.A.I.», in un breve articolo «Ritorno alla Rocca»: «Ma è stato un sogno. Le cose reali, vive, che si perdono su questa terra, sono perdute per sempre». Eppure non sono perdute. Bruno, Giuliana, Aurelio, non sono perduti. Sono sempre vivi in noi, indistruttibili ed eterni, come se fossimo ancora in dieci. Sono vivi in noi con il loro sorriso, la loro bontà, il loro esempio.

* * *

CARLO si venne a sedere nel mio banco il secondo giorno di scuola, al primo anno del Liceo Scientifico, dietro via Foria e dietro il «Giovan Battista Della Porta». Era siciliano, di Enna, del 1915 come me, bruno, piccolo e robusto, espressivo, loquace. Diventammo ottimi amici, e dopo poco tempo si unì a noi Vittorio Fantacchiotti, alto, biondo, pratico e riflessivo, col quale formammo un «trio inseparabile» durante i quattro anni dello scientifico. Vittorio ci trasmise la sua passione per l'atletica leggera e spesso marinavamo storia e filosofia per andare in palestra, o alla vicina Arenaccia, a correre e ad allenarci col disco e col giavellotto. Io riuscii in parte a trasmettere la mia passione per la montagna a Carlo.

Carlo era già stato sull'Etna, un poco a cavallo ed un poco a piedi, e ci accompagnò al Vesuvio in qualcuna delle pazze corse di allenamento pre-

estivo, che facevamo prima di partire per le Alpi. Ma non approvava la nostra « passione troppo sportiva » per la montagna, che per lui era qualcosa di sacro, di soprannaturale, che bisognava ammirare con rispetto. Figlio dell'Etna, amava senza riserve e con devozione la natura, il suo misterioso fuoco interno, il suo selvaggio signorio, che per lui doveva restare intatto e non macchiato dalle volgarità umane. Nell'aprile 1938, assieme a Pio Squitieri, Vittorio Gallo, Mimi Paoletta, Ugo Sasso, Talia Vores, vincemmo i Littoriali di Cinematografia per Napoli, con la pellicola UNO DELLA MONTAGNA, nella quale io scalavo, e tra le « comparse » c'era anche Carlo, che aveva accettato per le mie insistenze, con bonaria e quasi beffarda sopportazione. Poi invece, mentre « giravamo », si divertì moltissimo, come Paolo De Luca ed altri amici che mi ero trascinati dietro. Carlo aveva cercato di portarmi alla Facoltà di Medicina, ma non me l'ero sentita di pesare ancora per sei anni sui miei genitori, preferendo l'Agraria.

Finita la guerra ci riunimmo nuovamente a Napoli per pochi mesi, nel 1946-47, finché partii per l'Argentina. Cose di italiani, instancabili nella ricerca di nuovi orizzonti, nuove emozioni, nuova vita. Carlo invece, giovane chirurgo già ben apprezzato, era ormai definitivamente legato a Napoli, da vero napoletano.

Ho visto Carlo per l'ultima volta in casa di Aurelio nel 1975, quando nostro padre compì i novant'anni. Ci eravamo riuniti per una « Rimpatriata Montanara » e c'erano anche, tra molti altri, Pasquale Palazzo, Ciccio Castellano, Raffaele Lombardi, ormai scomparsi, come Carlo e come Aurelio. Le file si diradano. Legge inflessibile e dolorosa. Nel 1978 riparlai con Carlo, ma solo per telefono da casa di Aurelio e gli promisi che ci saremmo rivisti alla prossima occasione, che purtroppo non tornerà più.

Era un ottimo chirurgo, ammirato per la sua semplicità e modestia, paterno, sempre pieno di attenzioni per pazienti ed amici, e la sua scomparsa ha riempito tutti di stupore, per la crudeltà con la quale la vita ha attaccato lui e le persone a lui care. Sembra impossibile: eppure Carlo se n'è andato davvero.

* * *

CICCIO lo conobbi anche al Liceo Scientifico, in settembre del 1933. Facevo il terzo anno e lui il secondo: era nato a Genova nel 1916. Io portavo come ferma-cravatta un grosso distintivo con piccozza e corda, ed una mattina, mentre entravamo nella scuola, Ciccio mi indicò il distintivo con un sorriso leggermente « sfrocoliatore » chiedendomi: « Dove l'hai preso? » « In Valtournanche ». « Sei stato al Cervino? » « Sì ». « Sopra? ». « Sì ». Divenne serissimo. « Quando? ». « Due settimane fa, il cinque scorso ». Era un ragazzone simpatico ed espressivo e si lanciò in domande e commenti, con l'entusiasmo del vero innamorato della montagna. Il giorno dopo gli portai le fotografie perché vedesse la « Cheminée », Tullio ed io sotto la croce della vetta, la guida Maurizio Pellissier ed i suoi due clienti bergamaschi che avevamo seguito a distanza per vedere la « via », ed anche altre foto del Monviso, del Bric Boucie, dei Sigari di Bobba, delle Dolomiti e capii che aveva l'anima dell'alpinista puro; dell'amante profondo delle nostre belle montagne. Gli spiegai che noi quattro fratelli maggiori, con pochissima differenza d'età l'uno dall'altro, formavamo una squadra perfetta, ed in due, in tre, in quattro, a seconda delle circostanze, ci lanciavamo tutte le estati per le cime e vallate della sezione di Alpi dove nostra Madre ci portava a villeggiare, affittando casette a volte scomode, ma sempre meravigliose. Quella era la nostra vera incomensurabile fortuna di alpinisti giovanissimi ed instancabili.

A Cortina, nel 1936, Tullio ed io correvamo col « bob a due », mentre

Ciccio era già da un anno nel gruppo degli universitari napoletani, per le gare di fondo e salto. Serio e coscienzioso, diventò presto il migliore della sua squadra. Era uno sciatore forte e completo, con gran fiato per il fondo e buon fegato nel salto, e nelle gare fece sempre onore ai colori napoletani, contro avversari che passavano praticamente tutta la vita sulla neve. Ogni tanto la sera, a cena, ci difendeva contro i frizzi degli altri perché non uscivamo a ballare, per essere riposati per gli allenamenti del mattino seguente, e perché andavamo con la lima a ritoccare il filo dei pattini del nostro « bob », perché « tenesse meglio » sul ghiaccio delle curve. « Nun dat'aurienza » ci diceva Ciccio; e il giorno dopo veniva con noi per vedere come prendevamo la « Grande Esse », e per dirci come la prendevano i nostri avversari più temibili. Quell'anno portammo Napoli al settimo posto nella classifica di « bob a due », prima di Milano, di Padova, di Trieste, di Genova e di altri concorrenti del settentrione, e l'anno seguente al quinto posto, con importante miglioramento della classifica generale napoletana. Ciccio era felice. Contentissimo. Il giorno dopo le gare scendevamo con gli sci giù dal Nuvolau su una neve meravigliosamente farinosa, e lui la faceva volare nei cristallini e mi gridava « Liccà, o 'ssale! Liccà, o 'ssale! ». Il suo profilo e la sua sagoma sugli sci erano inconfondibili. Come la sua voce. Una sera del 1962 ero in casa, a Buenos Aires, e suonò il telefono. Risposi, ma rimasi di colpo in sospenso, per il « pronto? » che non ammetteva dubbi. « Sei proprio tu, Ciccio? Cosa fai qui? » chiesi finalmente. Era di passaggio per un congresso medico in Perù.

L'Ing. Alberto Baucò, nostro Vice Presidente, era al Passo Sella nell'estate del 1935 con la moglie Signora Elena ed i figli Marcello ed Anna, tutti pazzi per la montagna: una esemplare famiglia di quattro compagni ben affiatati, tra i quali il più vecchio sembrava il più giovane, per energie ed entusiasmo. Furono loro che ci convinsero che dovevamo andare a scalare a Capri. Noi avevamo fatto in quei giorni la « prima » sulla Ovest della Torre Bindel e la « variante » sulla Est del Sassolungo (che furono poi inclusi in due GUIDE DEI MONTI D'ITALIA CAI-TCI); era il nostro premio, dopo un coscienzioso allenamento di quasi due mesi su pareti e spigoli di tutta la Val Gardena, e spiegammo insistentemente ai Baucò che non disprezzavamo affatto Capri e le incursioni che a volte vi faceva il CAI con l'instancabile Pasquale Palazzo. La ragione era un'altra, anche se poteva sembrare assurda: non avevamo soldi per Capri. In montagna d'estate non spendevamo nulla perché ci andavamo con la famiglia. Dormivano solo in fienili o all'addiaccio, avvolti in un « telo da tenda », e negli zaini avevamo il fornellino ad alcool e chili di scatole di carne, pane, latte condensato, sardine, che prendevamo in casa e che spesso scambiavamo in una baita per enormi tazzoni di latte fresco e polenta. Le uniche ristrettissime spese che ci potevamo permettere erano quelle veramente indispensabili: pedule, chiodi, moschettoni, corde. « Andateci con la tenda » ci rispose Alberto Baucò ridendo, e con ragione. Come non ci avevamo pensato?

Fu così che cominciai a scalare a Capri, con Bruno e con Bettino Capece, nel 1936, piantando la tenda in qualche podere, per l'acqua ed altre necessità, e vivendo di latte condensato e corned beef. Bettino Capece era un ottimo rocciatore, attento e preciso, ed inoltre aveva una bellissima tenda per due persone, piccola e leggera, comodissima. Con lui ho passato delle magnifiche giornate a Capri, veramente indimenticabili. Fu anche così che nell'aprile del 1938 scalai per la prima volta con Ciccio, che si iniziava in roccia in quegli anni. Nel 1936 egli s'era arrampicato con altri su per le fiancate del Salto di Tiberio, e mi chiese se volevo tentare con lui la direttissima. Lo affascinava. Era veramente una stupenda « via » da fare a Capri, ed io c'ero stato sotto affrettatamente l'anno prima con Bettino, per studiare una eventuale via di salita; poi non avevamo più trovato il tempo né i soldi per tornare. Con Ciccio

riuscimmo a fare solo i primi 150 metri. Non eravamo preparati fisicamente per la scalata che era lunga ed impegnativa, ed io meno di lui, perché già in pieno studio per la laurea vicina. Ma fu lo stesso una magnifica giornata, della quale conservo qualche fotografia, che ci unì più che mai, come solo la roccia sa unire. Chiesi a Ciccio di passare in testa perché ero veramente stanco, e con la sua solita modestia non ne volle sapere.

Poi venne il lavoro, l'Africa, la guerra, l'Argentina. Quando partii per Buenos Aires, in luglio del 1947, assieme ad altri amici e colleghi mi vennero a salutare Ciccio, Carlo e Aurelio. Ciccio naturalmente mi aveva fatto il « Certificato di Buona Salute » necessario. Anche in marzo del 1940, quando partivo per Mogadiscio, al porto c'erano Carlo e Ciccio, carissimi e generosi amici.

Con Ciccio purtroppo, dopo quella arrampicata dell'aprile 1938, non ho più potuto scalare. Non ho mai potuto godere della sua magnifica compagnia di « lucertola azzurra » del dopoguerra, e mi è sempre dispiaciuto. Sono solo riuscito a tornare una volta sul « Diedro » con Aurelio nel 1947. Un vero peccato. Negli anni recenti poi sono sceso qualche volta a Tragara per toccare il chiodo che piantai nel novembre 1936 con Bruno, la prima volta che attaccammo il Faraglione di Terra. Quel chiodo è nostro, solido e resistente, e lo lasciammo per coloro che ci avrebbero seguito su quelle rocce meravigliose. Lo lasciammo anche come un omaggio a Luigi, il vecchio pescatore del ristorante di Tragara, che entusiasmato ci aveva regalato due piatti di spaghetti. Luigi, un caprese autentico, tutto cuore.

Nel 1938, appena laureato, scrissi l'articolo « Capri, Palestra di Arrampicamento » per la Rivista del CAI, e chiesi a Ciccio di fare lui gli schizzi, perché volevo che figurasse nella pubblicazione. Lo ricordo perfettamente, nella sua stanza della casa di Via Tari, vicino al Rettifilo, con De Felice e Mario Caiazzo, mentre dava gli ultimi tocchi di pennino ai due disegni che non volle firmare, per modestia; le due scritte « F.Castellano » sotto ogni schizzo le dovetti aggiungere io, di mio pugno. L'articolo fu pubblicato in maggio del 1939 quando già ero al Ministero dell'Africa Italiana a Roma, e ricevetti per la collaborazione un assegno di lire 50, delle quali mandai subito la metà a Ciccio, che naturalmente protestò. Era sinceramente modesto, generoso, semplice nelle sue spontanee espressioni di affettuosa amicizia.

Quando si ammalò Giuliana, nel novembre 1958, Aurelio corse a prenderla a Milano, se la portò a Napoli e la affidò a Ciccio: aveva un tumore al cervello, che purtroppo fu inoperabile. Il biglietto che mi mandò questo nostro carissimo fraterno amico mi commosse; era desolato perché non ci aveva potuta salvare la sorella. Aurelio, in una lunga lettera su quella terribile nostra tragedia familiare mi scrisse: « Ciccio è veramente un uomo buono ».

Non è il caso che io stia a parlare di Ciccio Medico perché questi aspetti della sua vita sono ampiamente conosciuti. Vorrei ricordare invece anche suo fratello MARIO, maggiore di lui, che era un anno avanti a me nella Facoltà di Agraria di Portici. Più esuberante di Ciccio, allegro, sempre pronto alla barzelletta, era egli pure generoso, buono, amico sincero, e gran amante della montagna. Nel 1936, a Bassano, fui scelto per la Scuola Militare di Alpinismo di Aosta, dove feci il mio servizio di prima nomina. Nel 1938, quando Mario doveva andare a fare il suo servizio, mi chiese di aiutarlo per Aosta ed io scrissi subito al Maggiore Bellani, che lo fece richiedere immediatamente per la Scuola Alpina. Poi ne apprezzò le eccezionali doti di coraggio, preparazione alpinistica, conoscenza della nostra cerchia di montagne. Purtroppo Mario cadde in Savoia all'inizio della guerra, e sempre mi sono chiesto se non è stato un poco colpa mia, per averlo aiutato ad entrare nella Scuola e nel 4° Alpini. La vita ci riserva continuamente di queste dure incertezze.

* * *

Oltre ad AURELIO, CARLO, CICCIO, sono molti COLORO che ci hanno lasciato, e spesso una triste amarezza ci rende cupi per queste morti immature. Poi il pensiero di poterli ricordare come uomini buoni, generosi, amati dal loro prossimo ci riconforta.

« Ci rivedremo ancora,
 « Forse da Richiamati
 « Con gli zaini affardellati.
 « Ci rivedrem lassù!!

Riccardo Luchini

Buenos Aires, agosto 1980.

DITE LA VOSTRA...

Esattamente un anno fa, con il Notiziario di settembre 1979, fu istituita la rubrica: Dite la vostra..., la quale non ha avuto seguito per mancanza di comunicazioni.

La riproponiamo all'inizio di questa nuova stagione chiedendoci se è pensabile che 507 Soci non abbiano proprio nulla da dire, proporre, commentare, criticare... Coraggio, fatevi sentire!

La Redazione del Notiziario si riserva la facoltà di variare in lunghezza e contenuto gli elaborati pervenuti NON firmati.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE

- C.A.I. Sezione di Belluno - Dolomiti Bellunesi. Rassegna delle Sezioni Bellunesi.
- C.A.I. Sezione di Gorizia - Alpinismo Goriziano - maggio-giugno-luglio-agosto 1980.
- C.A.I. Sezione di Sora - Gruppo Escal - Numero Unico.
- C.A.I. Sezione di Trieste - Rassegna della Sezione di Trieste - Anno 1980.
- C.A.I. Sezione di Varese - Notiziario Sezionale n. 8 e 9/1980.
- C.A.I. Sezione di Fiume - Liburnia Vol. XLI; 1980.
- C.A.I. Sezione di Roma - L'Appennino. Rivista trimestrale. N. 3 maggio-giugno.

REGGIO SPORT

VIA S. BRIGIDA, 51 - NAPOLI - TEL. 313605

TUTTO PER LA MONTAGNA E LO SCI

FACILITAZIONI AI SOCI DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Si invitano i Soci a frequentare la Sede — nel cortile del Maschio Angioino — che è aperta ogni martedì, giovedì e venerdì dalle ore 18,30 alle ore 20 - telefono 425220.

CLUB ALPINO ITALIANO

MASCHIO ANGIOINO - NAPOLI

STAMPE

Sig.